

Ai vv. 275-281 dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle si leggono le seguenti parole del protagonista (secondo l'edizione di Lloyd-Jones e Wilson):

'Ανθ'ὼν ἰκνοῦμαι πρὸς θεῶν ὑμᾶς, ξένοι,	275
ὥσπερ με κάνεστήσαθ' ὧδε σώσατε,	
καὶ μὴ θεοὺς τιμώντες εἶτα τοὺς θεοὺς	
ποιεῖσθ' ἄμαυροὺς μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δὲ	
βλέπειν μὲν αὐτοὺς πρὸς τὸν εὐσεβῆ βροτῶν,	
βλέπειν δὲ πρὸς τοὺς δυσσεβεῖς, φυγὴν δέ του	280
μήπω γενέσθαι φωτὸς ἀνοσίου ποτέ ¹ .	

Ma a v. 278 i codici presentano la lezione μώρους ποιεῖσθε (KR, μωροὺς π. Q, μώροις R), oppure μοίραν ποιεῖσθε (ZnZoT, ma anche μοίρας π. *aliqui recc.*, e μοίραις π. LA e restanti), non già ἄμαυρούς, che è correzione introdotta da Fraenkel in seguito a un suggerimento di Nauck. L'intervento di modifica del testo non è certo recente nella storia delle edizioni sofoclee: anche in passato gli editori esercitarono una certa smania di correzioni e congetture, poiché il *textus receptus* risulta inficiato da un'anomalia metrica (spondeo in seconda sede di trimetro giambico). Ma la ragione delle varie proposte era soprattutto di ordine concettuale, poiché non convinceva affatto la circonlocuzione con cui Edipo definiva l'azione delle divinità come mossa da follia o da destino superiore (μώρους... μοίραν). Nel ricordare almeno le principali suggestioni critiche, attraverso una sequenza cronologica che da Dindorf arriva sino a Dawe, è possibile notare come i vari tentativi di ricostruzione del verso abbiano lasciata intatta la clausola, concentrandosi piuttosto sulla declinazione o sulla trasformazione del primo termine (μοῖρα):

- μοίραις ποιεῖσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δέ²
- μαύρους ποιεῖσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δέ³
- μοίραις ποιεῖσθ' ἐν οὐδαμαῖς· ἡγεῖσθε δέ⁴
- μοίρα ποιεῖσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δέ⁵
- μοίραις ποιεῖσθ' ἐν μηδαμαῖς, ἡγεῖσθε δέ⁶

¹ *Sophoclis Fabulae*, rec. breviq. adnot. critica instr. H. Lloyd-Jones et N. G. Wilson, Oxford 1990, 368.

² *Sophoclis Tragoediae septem et perditarum fragmenta*, ex nova rec. G. Dindorfii, Paris 1846, 113.

³ *Sophokles*, erklart von F. W. Schneidewin, 6te Auflage besorgt von A. Nauck, III, Berlin 1875, 60.

⁴ *Sophokles' Oidipous auf Kolonos*, bearb. von C. Muff, Text, Leipzig 1898, 22.

⁵ Sophocles, *The Plays and Fragments*, ed. by C. Jebb, Cambridge 1928, 389.

⁶ Sophocle, *Philoctète, Oedipe à Colone*, texte établi par A. Dain, III, Paris 1960, 90. In apparato: «ποιεῖσθ' ἐν μηδαμαῖς Dettweiler (cf. Plat. *Leges* 923 b) [οὐδαμαῖς non μηδαμαῖς voluit Wecklein]».

- μῶρους ποιῆσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δέ⁷

Soltanto pochi filologi mantennero il testo nella forma trādita dai manoscritti poziori, con il proposito evidente di conservare la *lectio* del miglior esemplare di *recensio*:

- μοῖραν ποιεῖσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δέ⁸

- μοῖραις ποιεῖσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δέ⁹

Ancora diversamente, altri preferirono porre le *cruces desperationis* attorno alla prima parte del verso, piuttosto che offrire ai lettori un testo difficilmente comprensibile¹⁰. L'imperativo rivolto da Edipo agli astanti risulta infatti a stento giustificabile, dal momento che ad essere *furentes sive stulti* (μῶροι) sono generalmente gli uomini, e non gli dei; si vedano infatti *Ai.* 1375 (μῶρός ἐστ' ἀνήρ), *Ant.* 469 s. (σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα... μῶρω μωρίαν ὀφλισκάνω), *OC* 592 (Teseo apostrofa Edipo: ὦ μῶρε, θυμὸς δ' ἐν κακοῖς οὐ ζύμφορον). L'attributo μῶρος equivale inoltre al contrario di ἔμφρων, come si deduce dalla sinonimia di *El.* 1326 (ὦ πλεῖστα μῶροι καὶ φρενῶν τητῶμενοι)¹¹. In maniera parimenti insoddisfa-

⁷ *Sophoclis Fabulae*, ed. comm. instr. A. Colonna, III, Torino 1983, 94; *Sophoclis Tragoediae*, ed. R. D. Dawe, II, Lipsiae 1979, 186.

⁸ *Sophokles' Ōdipus auf Kolonos*, erklärt von F. Sartorius, Gotha 1822, 14; *Sophoclis Tragoediae*, VII, *Oedipus Coloneus*, rec. C. G. A. Erfurdt, Lipsiae 1841, 60; *Sophokles*, erklärt von F. W. Schneidewin, Leipzig 1853, 65. Erfurdt annotò tra l'altro: «Libri veteres, τοὺς θεοὺς μοῖραις ποιεῖσθε μηδαμῶς. Tricliniani μοῖραν, quod revocavit Schaeferus quum Brunckius ex coniectura dedisset τῶν θεῶν ὄραν. Tricliniana lectio, quamvis multa huiusmodi occurrant, tamen scrupulum obicit Reisigio, ut is novum genus dicendi inveniret, τοὺς θεοὺς μοῖρας ποιεῖσθε μηδαμῶς, genitivum esse volens μοῖρας, quae scriptura in duobus codd. exstat. Melius, quid Graece diceretur, videbat Schaeferus: nam μοῖραν ποιεῖσθε dictum pro ἐν τινι μοῖρα ἔχετε, ideoque cum accusativo constructum: ut δέος ἴχετε μηδὲν ὄσ' αὐδῶ v. 223».

⁹ *Sophoclis Tragoediae septem*, 113; *Sophokles*, ed. by L. Campbell, I, Oxford 1879, 314; Sophocle, *Oedipe a Colone*, par E. Tournier, Paris 1900, 29.

¹⁰ ἡμοῖραις† ποιεῖσθε μηδαμῶς. Sic in Sophocles, *The Plays and Fragments*, II, *The Oedipus Coloneus*, ed. by R. C. Jebb, Cambridge 1907, 52, et in *Sophoclis Fabulae*, rec. A. C. Pearson, Oxford 1924, ad I., e anche in *Tragedie e frammenti di Sofocle*, a c. di G. Paduano, II, Torino 1982, 742. A proposito della forma ποιῆσθε Jebb osservò molto acutamente: «Numerous Attic inscriptions of the 5th and 4th cent. B. C. show that in this verb ι was regularly omitted before ει or η (ποιεῖ, ποιήσει), though never before ου, οι or ω». Ai suoi esempi si possono aggiungere quelli dei vv. 459, 652, 1018, 1033, 1037, 1144, 1517. In particolare va ricordato che al v. 1018 l'infinito ποεῖν, forma metricamente corretta, è trasmesso come al solito dal codice L.

¹¹ Diversamente μῶρος è utilizzato per qualificare oggetti: cf. *OR* 540, *Ai.* 594, *Ant.* 469. Analoghe argomentazioni possono essere impiegate contro la plausibilità della correzione ἀμαρπούς, che risulta confacente allo stile tragico e all'*usus scribendi* sofocleo, purché sia riferita alla fragilità e al timore degli uomini, ma non certo delle divinità: cf. *exempli gratia* Aesch. *Ag.* 466 e, in Soph., *OC* 1018 (τί δῆτ' ἀμαρπῶ φωτὶ προστάσεις ποεῖν; interrogazione a se stesso di Creonte).

cente le lezioni μοίραις / μοίρας / μοίραν dei codici vengono interpretate dagli *scholia* al dramma¹² e da alcuni editori alla stregua di *sorte propizia, buona fortuna*. Da ultimo, in tutto il Sofocle pervenuto non è altra attestazione dell'anodino costruito μώρους ποιεῖν. La μοῖρα è infatti la potenza stessa del fato, la serie di accadimenti che tocca in sorte alla vita dell'uomo; essa rappresenta dunque un'entità analoga a quella del potere divino. In Soph. *OC* 278 le lezioni μοίραις / μοίρας / μοίραν appaiono insomma disperati tentativi di correggere un testo imbarazzante, più antico e già corrotto, in cui si leggeva soltanto l'attributo μώρους.

Gli editori paiono però essersi dimenticati che nelle parole successive a quelle di v. 278 Sofocle iteri con insistenza la forma verbale della percezione visiva riferita agli dei (βλέπειν μὲν αὐτούς... βλέπειν): Edipo asserisce che gli Ateniesi non devono nutrire alcun falso pensiero sul conto degli esseri superiori. Questi ultimi infatti *vedono* (βλέπειν) in ogni caso il pio e l'empio e come i due tipi di uomo si comportano: agli empi non è dato trovare alcuna via di scampo alla luce del sole (φυγῆν... φωτός: è la *luce* di cui l'uomo beneficia, ma è anche *quella luce* che ha abbandonato gli occhi di Edipo). Se dunque le divinità scorgono in perpetuo l'azione degli uomini, nelle parole di Edipo doveva essere un riferimento non alla deficienza intellettuale (l'essere μῶροι), bensì alla particolare prerogativa degli dei. A questa *virtus* alludeva forse Sofocle nei vv. 277 s., ma il senso effettivo andò perduto in seguito a corruzione inavvertitamente operata dagli antichi *librarii*. Al contrario, l'equazione sofoclea secondo cui οἱ μὴ βλέποντες siano ciechi¹³ (τυφλοί), e la riflessione sull'osservazione continua da parte degli dei (βλέπειν αὐτούς e ancora βλέπειν), richiede che gli Ateniesi si guardino bene dal considerare ciechi gli dei stessi¹⁴. Non spetta all'uomo un giudizio del genere, poiché οὔτε γὰρ θεῶν γένος οὔθ' ἀμερίων ἔτ' ἄξιος βλέπειν τιν' εἰς ὄνησιν ἀνθρώπων (*Ai.* 398-400).

La situazione filologica venutasi a delineare nei testimoni manoscritti del passo ricorda dunque quella teorizzata specie nell'ambito degli studi romanzi, in cui la tradizione offre una serie di varianti tutte insoddisfacenti e, in parte, anche in opposizione tra loro; ma appunto dalla loro natura formale possono essere intuitsi i contorni della lezione più probabile¹⁵.

Appare pertanto davvero straordinario che nessun filologo abbia pensato di

¹² Soph. *OC* scholia ad v. 277: καὶ μὴ θεοὺς τιμῶντες· ἐπεὶ κατὰ πυθόχρεστον ἐληλυθέναι φησὶ καὶ γνώμη θεοῦ· μὴ ἐναντία τοίνυν τοῦ θεοῦ ποιεῖτε (*Scholia in Sophoclis Tragoedias vetera*, ed. P. N. Papageorgius, Lipsiae 1888, 415).

¹³ Βλέπω ricorre di frequente nella *fabula* del protagonista cieco: *OC* 9, 73, 302, 325, 1438; ma si veda già *OR* 302 (in cui l'eventuale cecità dello stesso Edipo è espressa dalla condizione εἰ καὶ μὴ βλέπεις), e 1402 (βλέπω γὰρ ἔχθρὸν φῶτα).

¹⁴ Τυφλὴ Ἄτη (*Tr.* 1104), oppure un altro personaggio della tragedia (μὲ τὸν τυφλόν, *OR* 1324, τυφλοῦ γέροντος, *OC* 1); mai però οἱ θεοί.

¹⁵ Si tratta della celebre figura filologica elaborata da Contini, per sintetizzare un luogo di tradizione manoscritta in cui gli esemplari offrono una pluralità di *lectiones faciliores* (o chiaramente *deteriores*) in assenza di *lectio difficilior* che faccia premio su di esse, e sia in grado di spiegarne l'origine (G. Contini, *Breviario di ecdotica*, Torino 1990², 140-48).

coreggere il testo in τυφλοὺς ποεῖσθε μηδαμῶς. Ma, a considerare meglio la congettura, τυφλοὺς sarebbe privo di qualunque valore sul piano paleografico (non si dimentichi che la lezione di riferimento, in cui si riflette il probabile guasto, è soprattutto μώρους). In seguito alla modifica di una sola lettera (M al posto di Π, secondo una trasformazione frequentissima nei rotoli papiracei e nella scrittura in capitale) il *locus conclamatus* potrebbe essere letto come segue:

καὶ μὴ θεοὺς τιμῶντες εἶτα τοὺς θεοὺς
 πωροὺς ποεῖσθε μηδαμῶς· ἡγεῖσθε δὲ
 βλέπειν μὲν αὐτοὺς κτλ.¹⁶

Πωρός, *cieco*, è vocabolo certamente raro e desueto, e proprio a causa della sua ricercatezza può non essere stato compreso dai copisti¹⁷; nella tragedia attica esso sembra ricorrere all'interno del composto ταλαίπωρος (Aesch. *PV*. 231, 315, 595, Soph. *OC* 14, 91, etc.), *infelice, afflitto dalla calamità*, che dall'antico πωρός forse deriva: πάτηρ ταλαίπωρε· οὐκ ἐμπαροινεῖν βουλομένη τῷ πατρὶ (ossia: *non volendo chiamarlo 'cieco'*) ταλαίπωρον ἀποκαλεῖ ἀλλὰ τοῦ πάθους παριστάσα τὸ μέγεθος· πωρεῖν δὲ οἱ Ἕλεῖοι τὸ πενθεῖν φασι· καὶ Ἀντίμαχος πωρητὺν ἀλόχοισι καὶ οἷς τεκέεσσιν ἕκατος <θέντο>· παρὰ τοῦτο οὖν ταλαίπωρος ἐτυμολογεῖται¹⁸. Il significato originariamente allusivo alla cecità si ritrova nei lessici, dal momento che in Suda *ad vocem* πωρός si legge: ὁ τυφλός, καὶ πώρωσις ἢ τύφλωσις¹⁹. La testimonianza letteraria più significativa è però in Alcmane, in cui è dato reperire μέγαν Εὐρυτόν τε [...] πώρω κλόνον (1, 10 Davies), *il cieco tumulto* (di Ares?).

Il verso sofocleo di *OC* 278, indubbiamente attinente alla *capacità* (o meglio: alla *supposta incapacità*) di vedere, sembra richiedere adeguata integrazione rispetto al testo dei manoscritti: il rarissimo πωρός è forse l'unico vocabolo che possa restituire chiarezza argomentativa e coerenza al ragionamento di Edipo, con mutamento minimo della *lectio tradita*.

Torino

Michele Curnis

¹⁶ Πωρός: cf. Alcman. 1. 10 (Davies) = 3. 10 (Calame), et forse anche Alcman. 38 b 4 (L-P):]πωροφιοι[; Hesych. ad v. πῶρος· ὁ ταλαίπωρος (et cf. *OC* 14; scholia ad *OC* 14 [Papageorgius 397]; scholia ad Eur. *Or.* 392); Suid. ad v. πωρός· ὁ τυφλός, καὶ πώρωσις ἢ τύφλωσις. Πώρωσις: vide Gal. *ars med.* 1. 387. 5; Theoph. *ad Autol.* 2. 35. 32; Manuel. *Philos. carm.* 2. 2. 15; 3. 119. 2.

¹⁷ L'adeguata comprensione del passo può essere posta in dubbio sin dalla discutibile esegesi presente negli *scholia* al v. 277: καὶ μὴ θεοὺς τιμῶντες ἐπεὶ κατὰ πυθόχρηστον ἐληλυθέναι φησὶ καὶ γνώμη θεοῦ· μὴ ἐναντία τοῖνυν τοῦ θεοῦ ποιεῖτε (*Scholia in Sophoclis Tragoedias vetera*, ed. P. N. Papageorgius, Lipsiae 1888, 415). Ma non si dimentichi che il codice Q parrebbe conservare l'accento della lezione originaria con l'inusitato πωρουv~.

¹⁸ *Ibidem*, 397.

¹⁹ *Suidae Lexicon*, ed. A. Adler, IV, Lipsiae 1935, 187.